

CAPITOLO 1

OLIVIA



«Non capisco davvero perché devo venire anch'io. I baby shower sono roba da donne» si lamentò Easton mentre scendevamo dalla sua auto. Era fine giugno e faceva un caldo soffocante. Un cielo azzurro intenso si estendeva su San Antonio e nell'aria c'era l'odore dell'erba appena tagliata. Adoravo le estati texane.

«Smettila di lamentarti! Non sarai l'unico uomo alla festa. Per quanto ne so Dean ha invitato metà della squadra, quindi per favore non fare storie» dissi prendendo dal sedile posteriore il regalo che avevo comprato per il canadese e la mia amica Avery. Avevamo preso uno di quei cestini che sigillano ermeticamente i pannolini usati e una giostrina da culla a tema football, che era stata un'idea di Easton.

Immaginare Dean, il bad boy e wide receiver dei Lions, come padre mi risultava ancora difficile. Non riuscivo proprio a visualizzarlo con un bambino in braccio mentre lo nutriva con il biberon. Con la mia amica era esattamente il contrario. Avery era per natura una persona premurosa e paziente, per cui riuscivo benissimo a immaginarla come madre.

Mentre chiudevo lo sportello dell'auto, Easton, borbottando qualcosa nella sua barba di tre giorni, girò attorno alla macchina e venne verso di me. «Promettimi che non sprecheremo tutta la domenica qui» disse guardandomi supplichevole con i suoi occhi blu ghiaccio.

«Fai come se dovessi andare a qualche fastidiosa riunione» lo rimproverai lanciandogli uno sguardo per niente comprensivo. «Andiamo a una festa, quindi rilassati!»

«Sì, un baby shower» brontolò.

«E se ti dicessi che Coop accenderà il barbecue più tardi? Ci saranno bistecche di Angus e pulled pork» tentai di alletterarlo. Easton adorava il cibo abbondante.

«Non m'importa» replicò prendendomi per mano e tirandomi contro il suo petto. «Nessuna bistecca al mondo può sostituire una domenica tutta nostra.» Il bagliore che si

accese nei suoi occhi a quelle parole mandò un'eccitante fitta diretta nel mio ventre.

Private-Sunday, così chiamavamo in realtà le poche domeniche dell'anno che Easton trascorrevva non sul campo di football, ma con me, a casa. Quei giorni erano sacri per noi. In particolare Easton li celebrava come festività, perché in quei momenti non doveva dividermi con nessuno. Di solito durante le Private-Sunday ci chiudevamo in casa, spegnevamo i cellulari e ci divertivamo insieme. Per lo più passavamo le giornate a letto, a volte sul divano e occasionalmente ci concedevamo un po' di benessere. In quei casi stavamo insieme nella vasca fino a diventare tutti raggrinziti. Trascorrevamo quei giorni sempre nudi. Era la nostra unica e suprema regola della Private-Sunday, cioè quella di stare senza vestiti. Naturalmente la giornata senza abiti portava al fatto che non riuscivamo a tenere le mani lontane l'uno dall'altra.

In effetti, pensai, avremmo dovuto chiamarla Naked-Sunday o Dirty-Sunday.

«Non preoccuparti, non resteremo a lungo» promisi mettendomi in punta di piedi per baciarlo. In realtà non avevo neanche intenzione di rimanere molto. Non solo

Easton non vedeva l'ora di trascorrere un po' di tempo sexy con me, ma anche io con lui.

Che dopo qualche ora ci saremmo ritrovati non nel nostro letto, ma in un luogo completamente diverso, non potevo certo immaginarlo in quel momento.

Mano nella mano attraversammo il cancello in ferro battuto che conduceva alla tenuta dei Gordon. Emmi e Coop avevano insistito per organizzare il baby shower per Avery.

Bossi potati a forma di goccia fiancheggiavano il sentiero che saliva verso la villa.

«Porca miseria! Ora è chiaro dove è finita la fortuna di Walter Gordon» rifletté Easton ad alta voce accanto a me. «Incredibile! Dopo ogni partita ci faceva sentire in colpa. Quel bastardo faceva finta che gli costassimo fino all'ultimo centesimo. E invece viveva in una villa stile Dynasty!»

Il mio sguardo cadde sull'enorme edificio in arenaria con alte finestre che si ergeva davanti a noi come un palazzo. Sotto un portico sorretto da colonne c'era una porta d'ingresso a due ante da cui una larga scalinata scendeva fino al vialetto d'accesso. Ai suoi piedi vigilavano due statue di cani in pietra bianca e anche se la villa non assomigliava davvero alla residenza di Dynasty, capivo cosa intendesse

Easton. Il mio sguardo si spostò sulla fontana che troneggiava al centro dell'ampio piazzale circolare. Al suo interno, elevata su un piedistallo, stava una statua femminile bianca, dal volto angelico. Indossava una tunica e teneva sul braccio una brocca da cui sgorgava un largo getto d'acqua.

Che inappropriato!, pensai tra me e me. Che il proprietario avesse scelto proprio statue dall'aspetto angelico, quando lui in vita era stato l'esatto opposto. Walter Gordon, l'ex proprietario e fondatore dei San Antonio Lions, l'avevo visto solo una volta. All'epoca l'avevo preso per un innocuo anziano. Solo gradualmente avevo guardato dietro le quinte e capito che tiranno fosse in realtà. Non mi sorprendevo che vivesse in una casa come quella e allo stesso tempo risparmiasse sulla sua squadra quanto più possibile.

Io e Easton salimmo le scale e suonammo il campanello. Poco dopo ci aprì un'Emmi di ottimo umore.

«Ehi, voi due!» ci salutò con un sorriso radioso e mi abbracciò brevemente. «Bello che siate qui. Entrate!» Si fece da parte e ci lasciò passare. Con i capelli raccolti morbidamente, la tuta bianca ariosa e le zeppe coordinate che indossava, era stupenda. Anche io avevo scelto un outfit adeguato alle temperature: un abito estivo color crema a linea

A e sandali con cinturino. Easton indossava Nike, jeans e una camicia bianca con i primi tre bottoni sbottonati che lasciavano intravedere il suo tatuaggio maori.

«Venite, la festa si svolge in giardino» spiegò Emmi guidandoci attraverso l'atrio e lungo un corridoio allungato per arrivare a due scale di pietra che conducevano ai piani superiori. All'estremità c'era un salone inondato di luce solare. Easton brontolò di nuovo qualcosa tra sé quando il suo sguardo cadde sull'arredamento costoso e sui dipinti alle pareti.

Seguimmo Emmi oltre una porta a vetri aperta su una terrazza, dove per poco non mi cadde la mascella. Nella mia vita avevo già partecipato a diversi baby shower, ma nessuno era stato nemmeno lontanamente imponente come quello. Nel grande giardino che si estendeva sotto di noi pendevano innumerevoli palloncini dorati, bianchi e verde chiaro insieme a festoni e ventagli di carta. C'erano tre gazebo. Uno per i regali, uno per snack e bevande e un terzo - il più grande che occupava metà del giardino - per gli ospiti. Sopra quest'ultimo era appesa una cicogna di almeno tre metri e sopra gli altri due pendevano striscioni con le scritte: *Baby Shower!* e *Twinkle Sprinkle Little Star!* Dagli alberi

pendevano festoni scintillanti dorati, cuori decorativi, biberon e ciucci.

Follia! Avevo partecipato a matrimoni meno sfarzosi di quel baby shower. Emmi, che si era girata, perché avevo rallentato il passo e aveva notato il mio stupore, sorrise compiaciuta.

«Cosa c'è?» chiese. «Pensi sia troppo?»

«Io... a essere sincera sono sbalordita» confessai.

«Avrei voluto fare tutto in rosa o in azzurro, ma siccome Avery e Dean non hanno voluto dire se sarà un maschio o una femmina, abbiamo dovuto optare per colori neutri.»

«Abbiamo?» chiesi. «Quindi Coop ti ha aiutato?»

«Naturalmente. Senza di lui sarei stata persa. Per la cicogna abbiamo persino avuto bisogno di un intervento aggiuntivo. Quella cosa pesa cinquanta chili. Duncan è stato così gentile da darci una mano a montarla.»

«E dove sono i due adesso?» si informò Easton che scrutava la folla sotto di noi alla ricerca del manager e del suo compagno di squadra.

«Non ne ho idea. Sono usciti, dicendo che avevo dimenticato di comprare qualcosa.»

«Sì e precisamente la cosa più importante» risuonò la voce

di Duncan alle nostre spalle. Sorpresi ci voltammo e lo vedemmo trascinare un fusto di birra oltre la soglia della porta.

«Come, scusa, birra?» Emmi avrebbe voluto aver visto male. «Vi ho detto che Avery non vuole alcolici alla festa.»

Duncan alzò le mani innocentemente. «Non è stata una mia idea. Cooper ha detto che con queste temperature senza birra moriremmo di sete.»

«Arrr, Coop!» Infuriata, la mia amica batté il piede a terra. «Dov'è?»

«Fuori, davanti a casa. Sta prendendo il secondo fusto dal bagagliaio.»

«Il secondo? Non ci posso credere...» Sforzandosi di sorridere Emmi si rivolse ora a Easton e a me. «Scusatemi, devo scambiare due parole con il signor Faccio-quello-che-voglio.» E con questo si precipitò via. La seguimmo con lo sguardo e ci scambiammo un'occhiata prima che Duncan scrollasse le spalle.

«Allora porto questo giù» disse e fece rotolare il fusto verso Easton. «Come la vedi? Mi aiuti o mi lasci trasportare questa cosa da solo?»

«Un attimo.» Con un passo Easton colmò la distanza tra

noi. Poi alzò una mano e mi prese il mento tra il pollice e l'indice. Con il suo inconfondibile sguardo azzurro ghiaccio abbassato su di me mi guardò profondamente negli occhi. «Non dimenticare cosa hai promesso» mormorò e con le sue parole mi risvegliò di nuovo quella sensazione di trepidante attesa nello stomaco.

«Come potrei?» risposi sottovoce e lo guardai in un modo che sapevo lo faceva cedere. Easton si leccò il labbro inferiore. Sentivo che avrebbe voluto prendermi sulle spalle e portarmi via da lì. Ma non era possibile. Perciò si accontentò di un lungo bacio che mi tolse il respiro. Quando si staccò da me le mie gambe erano molli e sulle sue labbra c'era un sorriso consapevole.

«Non farmi aspettare troppo» mormorò e si girò verso Duncan.

«Finalmente! Pensavo di dovermi procurare un materasso per dormire» lo prese in giro il kicker.

«Chiudi il becco, Duncan!»

Mentre i due ragazzi afferravano il fusto di birra e scendevano la scala verso il giardino sotto di noi, il mio sguardo vagò tra i presenti. Cercavo Ciara e Avery. Della graziosa cheerleader non c'era traccia. A quanto pareva lei e

Brick non erano ancora arrivati. Invece individuai Avery. Circondata da quattro donne che non conoscevo, stava un po' in disparte sotto un salice piangente. Era incantevole con il vestito premaman celeste che indossava e wow!, nelle ultime settimane era diventata davvero rotonda. La gravidanza le donava. Le sue guance avevano un colorito roseo e sul suo viso c'era un radioso sorriso che mi faceva traboccare il cuore di gioia. Vedere la mia amica felice era impagabile. Si era lasciata alle spalle un periodo turbolento. Per un po' avevo temuto che lei e Dean non si sarebbero trovati. Il fatto che alla fine ci fossero riusciti era la cosa migliore che potesse capitare ad entrambi e naturalmente al loro piccolo raggio di sole che avrebbe visto la luce del mondo dopo poche settimane.

Volevo salutare la mia amica, quindi scesi le scale verso il giardino. A parte alcuni giocatori di football, Coach Malone e due professoressa universitarie, non conoscevo quasi nessuno. Passando salutai Malone e alcuni dei giocatori e poi misi il nostro regalo insieme agli altri prima di dirigermi verso Avery. Era ancora sotto il salice e parlava con le donne. Quando mi vide avvicinarmi il suo sorriso si allargò.

«Scusatemi» la sentii dire. «Liv, ehi! Che bello vederti!»

Con il suo enorme pancione mi venne incontro e mi abbracciò.

«Anch'io sono felice» risposi e poi indicai eloquentemente il suo ventre. «Tu sei... wow!»

«Lo so, sono una corazzata» sospirò.

«Cosa? No, non intendevo questo! Penso che tu sia stupenda!»

«Stupenda per un elefante» scherzò ridendo. «Ma che importa? Non è così grave. L'importante è che il bambino stia bene» aggiunse accarezzando amorevolmente il suo pancione.

«State parlando del nostro futuro campione di football?» Era Dean, che apparve dietro Avery, la tirò a sé e l'avvolse con le braccia.

«Campione di football? Vuol dire che è un maschio?» Mi sorprese. I due non avevano voluto farsi rivelare il sesso del bambino.

Avery alzò gli occhi e sorrise. «No» spiegò. «Significa che Dean pensa di poter costringere il bambino a diventare un maschio solo con la forza del pensiero».

Lui sorrise. «Sei stata tu a dirmi che avevo poteri magici».

Avery diventò rossa come un peperone. «A letto!» sibilò.

«Non nel mondo reale».

Lui minimizzò con un gesto. «Naturalmente sarei altrettanto felice di avere una bambina. Ma sono sicuro che avremo un piccolo campione di football. Vi dico, i padri sentono queste cose». Con quelle parole Dean accarezzò teneramente il pancione della sua ragazza. «Ecco!» Si fermò nel movimento e indicò un punto sul lato della sua pancia. «Avete visto? Ha calciato. Lo sapevo! Questa è la conferma. Con questo il piccolo ci vuole dire che il suo papà ha ragione e che è un maschio».

«Oppure nostra figlia ti ha dato un calcio, perché è stufa del tuo continuo *Sarà un maschio*, blablabla...».

«Sciocchezze!» Dean si spostò intorno ad Avery e si chinò verso la sua pancia. «Non ascoltare quello che dice la tua mamma, piccolo mio! È pazza. Gli ormoni della gravidanza le stanno dando alla testa. So che era un segno».

Sentire lo sportivo professionista parlare con il suo bambino non ancora nato era da una parte dolcissimo, dall'altra esilarante. Immaginate un tipo che di solito appare piuttosto burbero, con spalle larghe e un atteggiamento dominante, che si trasforma in un tenerone. Mi sfuggì una risatina e anche Avery rise.

«Sì, sì» disse Dean tirandosi su. Sul suo viso era riapparsa la tipica espressione burbera. «Ridete pure. Vedrete che ho ragione. Al più tardi quando nostro figlio vedrà la luce del mondo». Con le mani sui fianchi voleva aggiungere qualcosa quando Duncan lo chiamò. Il giocatore barbuto era insieme a Easton vicino agli snack e faceva cenno al futuro padre di raggiungerli.

«Scusatemi» disse e mentre andava dai ragazzi mi chiesi se Easton avrebbe reagito allo stesso modo se un giorno avessimo aspettato un bambino. Se anche lui sarebbe stato così ansioso di avere un maschio. Probabilmente. E io? Desideravo una bambina? Una piccola principessa da viziare e vestire con abiti carini? No, il sesso mi sarebbe stato indifferente. Maschio o femmina, a chi importava? La cosa più importante era, come aveva detto Dean prima, che il piccolo fosse sano. E che fosse una parte di noi, un piccolo noi. L'idea di avere un figlio con Easton riempiva il mio cuore di calore. Un giorno, ne ero sicura, avremmo formato una famiglia insieme.

CAPITOLO 2

EASTON



«Easton, ciao» mi salutò Dean facendo per darmi la mano, quando il suo sguardo mi superò e cadde sul barile di birra. «Merda, no!». Indicò accusatorio il barile. «Vi prego, ditemi che non è quello che penso!».

«Come vuoi» rispose Duncan scrollando le spalle. «In tal caso è del succo di mela frizzante. O no, ancora meglio! È tè freddo al luppolo». Con quelle parole prese un bicchiere di carta dorato, spillò una birra e la porse al nostro compagno di squadra. «Tieni, bevi! Ti rilasserà».

«Cazzo, non tentarmi!» Dean allontanò il bicchiere da sé e gettò uno sguardo rapido in direzione della sua piccola. «Avery andrà fuori di testa se scoprirà che stiamo servendo alcolici alla festa per il bambino» sibilò.

«Non lo farà». Quello era Coop, che insieme a Logan si avvicinava a noi con un secondo barile di birra.

«Un altro barile?» Il canadese si portò le mani alla testa.

«Calmati, è tutto sistemato!» lo rassicurò il nostro direttore generale. «Ho parlato con Avery poco fa».

«E?»

«La tua ragazza ha capito che la squadra non è interessata ai soft drink in una giornata calda come questa».

«Cioè, c'è la birra?» Dean sembrava piacevolmente sorpreso. Chi poteva biasimarlo? Con quel caldo una bionda fresca era l'unica cosa giusta.

«Sì. Ma solo questi due fusti. E...» Lo sguardo di Cooper si spostò su Duncan. «C'è solo birra» aggiunse con decisione.

Non ho idea di cosa avesse pianificato il nostro amico barbuto, ma le parole di Coop gli fecero mettere il broncio.

«Solo birra? Posso vivere con la sola birra». Dean afferrò il bicchiere che Duncan gli stava ancora tendendo invitante e ne bevve il contenuto in pochi sorsi profondi e assetati. «Accidenti!» disse infine con un sospiro soddisfatto, pulendosi la schiuma dal labbro con il dorso della mano. «Questa sì che fa bene!».

«Te l'avevo detto: il tè freddo al luppolo rilassa» disse Duncan con il ghigno e spillò un bicchiere per ciascuno di noi. Con la birra in mano lasciai vagare lo sguardo sugli altri

ospiti. Erano distribuiti in gruppetti attorno ad alcuni tavoli alti. Riconobbi un paio di volti noti come Barkley, il nostro allenatore della difesa e Coach Malone. La maggior parte degli ospiti, tuttavia, mi era estranea. Il mio sguardo si posava su un uomo calvo quando un fascio di luce colpì la sua testa lucida e si fermò sul décolleté della signora anziana accanto a lui. Incuriosito seguii il raggio di luce e scoprii Josef, il nostro coordinatore offensivo, in cima alle scale. Teneva tra le braccia un grande regalo avvolto in carta argentata.

«Amico, con che cosa sta arrivando Josef?» si stupì Duncan, facendo sì che gli altri seguissero il suo sguardo. «Sembra un enorme uovo di Pasqua capovolto».

«Forse è un pouf» ipotizzò Logan.

«Sciocchezze! Quelle cose sono molto più grandi» obiettai. «Inoltre impacchettate assomigliano più a delle sfere».

«Per me allora è un...»

«Una mazza da baseball?» interruppe Dean il nostro kicker, al che lo guardammo tutti increduli.

«Una mazza da baseball, davvero?» Coop corrugò preoccupato la fronte. «Ehm, sì, penso che dovresti farti visitare dal medico della squadra. La tua vista è chiaramente

andata».

«Ah sì? E cosa sembra quello a te?» Con quelle parole afferrò il nostro manager per le spalle e lo girò in modo che il suo sguardo cadesse su Andy, che stava scendendo dalla terrazza. Il regalo che aveva con sé era lungo e sottile e sembrava effettivamente una mazza da baseball.

«Direi che è un... un... non lo so. Forse una mazza da cricket?» ipotizzò Coop.

«Cricket?!» esclamò Dean. «La situazione peggiora sempre di più!»

«Peggiora?» ripetei perplesso. «Non capisco. Qual è il problema?»

Dean fece scrocchiare la mascella. «Ma dite sul serio? Mio figlio non dovrà agitare nessun bastoncino. Lui dovrà correre e fare dei maledetti touchdown! Sicuramente non diventerà né un giocatore di baseball né di cricket!»

La sua risposta ci fece ridere tutti. Il piccolo non era nemmeno ancora nato e Dean già si preoccupava di cosa sarebbe potuto diventare.

«Rilassati, amico mio!» dissi in tono conciliante mettendogli una mano sulla spalla mentre la sua espressione si incupiva. «Questa è la festa per il tuo bambino. Dubito

fortemente che Andy si presenti con una mazza da baseball o da cricket».

«Esatto. Inoltre, chi dice che Avery avrà un maschio? Forse sarà una piccola principessa» fece notare Duncan. Esprimere la propria opinione senza mezzi termini, anche se ciò significava irritare gli altri, era tipico suo. Tutta la squadra sapeva quanto il nostro canadese fosse ossessionato dall'avere un erede maschio.

Con nostra sorpresa Dean non si lasciò provocare. «Ti piacerebbe, vero, Duncan? Così per una volta avresti vinto una scommessa. Ma non farti illusioni, il nostro bambino sarà un maschio. Vedrai!». La determinazione nelle parole di Dean era come l'amen in chiesa. Era davvero fermamente convinto che avrebbe avuto un figlio.

«Avete deciso un nome intanto?» si informò Logan.

«Purtroppo no. In questo senso non riusciamo proprio a metterci d'accordo. Almeno per quanto riguarda il nome maschile. Avery è per Henry, ma io vorrei Arnaldo».

Duncan sputò la birra. «Arnaldo?!» Rise sonoramente. «Ma certo! Questa era buona!»

Le sopracciglia di Dean si unirono in una linea arrabbiata. «E *Duncan* è bellissimo, o cosa?»

Duncan strinse le labbra e si grattò imbarazzato dietro l'orecchio.

«È il nome di mio nonno» continuò Dean. «È una tradizione nella mia famiglia».

«Allora mio figlio dovrebbe chiamarsi Osbourne», rifletté Logan facendo una smorfia.

«Osbourne, non è un cognome?» si stupì Coop.

«Magari! No, mio nonno si chiamava così di nome».

«Osbourne non è peggio di Ar...» Duncan si interruppe da solo dopo uno sguardo a Dean e inghiottì qualunque cosa volesse ancora dire. «Intendo dire, entrambi i nomi vanno benissimo. Ce ne sono di molto peggiori». Prima di poter mettere piede in un'altra gaffe, il kicker si portò il bicchiere alle labbra e bevve.

«Salvato per un pelo» brontolò Dean che stava per dire qualcos'altro quando fu interrotto da un tintinnio acuto.

«Posso avere un attimo la vostra attenzione?» Era Avery che si trovava insieme a Emmi e alla mia dolcezza al centro del giardino e batteva con una forchetta contro un bicchiere di succo d'arancia. Il chiacchiericcio degli ospiti si placò e tutti i presenti si voltarono verso la donna incinta.

«Scusatemi» sussurrò Dean, mi mise il suo bicchiere di

birra in mano e andò verso la sua piccola.

«Vorrei ringraziarvi di cuore tutti per essere venuti. Come la maggior parte di voi sa, abbiamo alle spalle alcuni mesi movimentati». A quelle parole lo sguardo di Avery cadde su Dean. Con un sorriso amorevole alzò una mano e la tese verso il canadese, che la prese e le diede un bacio sul dorso. Era vero, lei e Dean avevano attraversato un periodo turbolento. Così come Emmi e Cooper, Ciara e Brick e Olivia e io. Era stato un anno pazzesco con stalker psicopatici, la preoccupazione per la sopravvivenza della squadra, incidenti a bordo campo e, non da ultimo, una gravidanza inaspettata. Eppure, alla fine, tutto si era sempre risolto per il meglio.

«Se qualcuno un anno fa mi avesse detto che oggi sarei stata qui davanti a voi con il pancione e questo primitivo giocatore di football... ehm, intendo ovviamente meraviglioso uomo» sorrise ampiamente a Dean, «gli avrei dato del pazzo». Alle sue parole una risata attraversò la folla. «Eppure sono qui» continuò Avery. «Con i piedi gonfi... e il cuore almeno altrettanto grande. Negli ultimi mesi ho avuto la fortuna non solo di trovare l'amore della mia vita, ma anche di fare tante nuove amicizie». Si rivolse alla proprietaria della squadra che stava accanto a lei. «Emmi, ti

ringrazio per aver organizzato questa festa da sogno per noi». Con un luccichio commosso negli occhi alzò il bicchiere e lo diresse verso Emmi. «A te, Coop, Liv, Easton, Ciara, Brick, Duncan e tutte le altre persone meravigliose che ho avuto la fortuna di conoscere e senza le quali non potrei più immaginare la mia vita. Siete i migliori!».

Mentre Emmi e Avery si abbracciavano, i miei occhi incontrarono quelli di Olivia. Vedevo che lei nutriva pensieri simili a quelli della sua amica e lo stesso valeva per me. Nelle ultime settimane eravamo diventati tutti un vero e proprio gruppo. C'eravamo stati l'uno per l'altro nei momenti buoni come in quelli cattivi e avremmo continuato a farlo anche in futuro. Ero sicuro che qualunque cosa sarebbe accaduta, saremmo rimasti uniti. Perché eravamo veri amici. Una squadra, un team, una famiglia. E come una famiglia ci saremmo sostenuti a vicenda ora e per sempre.

CAPITOLO 3

EMMI



Volevo ucciderlo. Seriamente. Non appena avrei messo le mani su Cooper, gli avrei torto quel suo collo sottile. Va bene, sottile non era. Piuttosto muscoloso, se ripensavo a come mi ci ero aggrappata proprio quella mattina sotto la doccia. Le mie guance diventarono rosa mentre i flash di quel fantastico sesso mattutino inondavano i miei pensieri mentre seguivo il discorso di Avery. Come potevo pensare a cose così sporche durante la festa per un bambino? Ma non potevo farci niente. Cooper aveva controllato i miei pensieri dal primo momento. Ero praticamente dipendente da lui e non solo a letto.

Cooper era buono per me, mi mostrava nuove prospettive, era un grandioso partner d'affari e un amico fedele. Era l'amore della mia vita, anche se in quel momento desideravo volentieri ucciderlo.

Il mio sguardo volò sulla folla nella speranza che nessuno

potesse intuire i miei pensieri. Finora la festa era davvero stata perfetta, proprio come Avery l'aveva desiderata. Senza badare a spese e fatica avevo cercato di pianificare tutto nei minimi dettagli. Dai grandi tendoni bianchi per la festa, al catering fino ai giochi per cui avevo ricevuto molto supporto da Ciara e dalle cheerleader. Notai le ragazze vicino al tendone del catering, dove probabilmente stavano già preparando i primi giochi. Avevano pianificato cose incredibilmente divertenti. C'erano persino bavaglino e tutine che ciascuno poteva decorare personalmente. Inoltre avrebbero incoronato il campione mondiale del cambio pannolino tra gli uomini e avrebbero fatto assaggiare pappe per bambini. Insomma, qualcosa da ridere e da fare per tutti, in modo che nessuno si annoiasse.

Il mio sguardo continuò a vagare tra gli ospiti, tutti intenti ad ascoltare con attenzione il toccante discorso di Avery. E fu allora che scoprii la radice di ogni male. Cooper Stanley in persona! Non solo era colpevole del fatto che tutto il mio corpo formicolasse al ricordo della nostra attività mattutina, ma anche del fatto che in quel momento stavo ribollendo di rabbia al pensiero che stesse per rovinare l'intera festa. Era davvero così difficile rispettare i desideri della futura

mamma? Niente alcol significava proprio *niente alcol* e non *niente alcol tranne birra!*

Riusciva ancora a farmi saltare i nervi dopo tutti quei mesi. Non solo nel nostro lavoro si scontravano regolarmente due mondi, ma anche nella nostra vita privata. Eravamo due persone abituate a prendere decisioni da sole e velocemente. Il nostro lavoro di squadra a volte era un po' da migliorare. Ma in un giorno come oggi persino il General Manager dei San Antonio Lions avrebbe dovuto essere in grado di attenersi a semplici accordi. E tra quelli c'era proprio la regola "Niente alcol alla festa per il bambino". Avery aveva espresso quel desiderio e non chiedeva troppo secondo me.

«Emmi, ti ringrazio per aver organizzato questa meravigliosa festa per noi» disse in quel momento una delle mie migliori amiche, strappandomi dai pensieri su come uccidere Coop nel modo migliore a distanza.

Sorpresa sorrisi quando vidi le lacrime di commozione nei suoi bellissimi occhi. Avery era incantevole e io ero così felice che lei e Dean facessero parte della nostra grande famiglia del football.

«A te, Coop, Liv, Easton, Ciara, Brick, Duncan e tutte le altre persone meravigliose che ho potuto conoscere e senza

le quali non potrei più immaginare la mia vita. Siete i migliori!»

Ora anche a me bruciavano gli occhi per la commozione e brindai con lei con lo spumante analcolico, cosa che allo stesso tempo mi ricordò che avevo ancora un conto da regolare con Coop, che mi porgeva quasi in modo insolente il suo bicchiere di birra.

Mi congratulai di nuovo anche con Dean e arricciai il naso quando sentii l'odore di birra. Quei ragazzi non potevano trattenersi nemmeno in un giorno come quello? Ma non dissi nulla, sorrisi solo coraggiosamente e feci buon viso a cattivo gioco. Dopotutto era ciò che avevo imparato negli ultimi mesi. La mia faccia da poker era diventata davvero perfetta dopo innumerevoli conferenze stampa. Era un bene, perché così forse Avery non si sarebbe accorta del dramma al quale avrei immediatamente posto fine.

Mi congedai dai futuri genitori e mi feci strada tra la folla. Non così facilmente, poiché venivo continuamente fermata. Dipendenti che volevano parlarmi, amici che si congratulavano per la festa riuscita e membri del consiglio di amministrazione che si complimentavano per la mia bellissima casa. Tra le righe percepivo il risentimento verso

mio padre, ma lo ignoravo. Negli ultimi mesi mi ero abituata a dover rimediare a tutti i guai che aveva combinato, che si trattasse di contratti capestro o di stipendi da fame. Ma mi assumevo la responsabilità per tutte le sue malefatte e facevo del mio meglio per sistemare tutto. A volte era davvero un esercizio di equilibrismo tra la squadra e ciò che desideravo per la mia fondazione. Ma Cooper era sempre al mio fianco e mi sosteneva nelle mie decisioni.

Tranne oggi. Proprio in questo giorno importante sembrava dover giocare la carta dello stronzo.

Lo avevo nel mirino, ma quel ragazzo sembrava non avere nemmeno lontanamente il senso di colpa. Almeno Duncan e Logan sembravano avere la decenza di voler nascondere la loro malefatta e avvolgevano i fusti nelle tovaglie dorate.

«Niente alcol!» sibilai quando raggiunsi gli uomini. «Cosa c'era di così difficile da capire in 'niente alcol alla festa per il bambino di Avery?」

«Ehm'» mormorò Coop con quel tono conciliante che odiavo.

«Niente Em'!» Indicai Duncan. «Lui almeno ha la decenza di nascondere il suo misfatto!」

«In realtà sto solo cercando di mettere al sicuro le mie

scorte» mormorò Duncan per poi ruttare abbastanza forte.

Indignata battei il piede a terra, cosa che con i tacchi a zeppa perse un po' il suo effetto. Chi si credevano di essere quegli zoticoni? E da quando avevano tutti perso il rispetto per il capo?!

«Cooper Stanley!» Ma prima che potessi pronunciare un'altra parola, Cooper prese rapidamente il mio viso tra le sue mani e mi baciò sulle labbra. Tutte le parole morirono quando la sua bocca coprì la mia. Afferrai i suoi polsi, ma la mia resistenza si indebolì immediatamente quando la sua lingua divise dolcemente le mie labbra.

Amavo il modo in cui mi baciava, amavo il fatto che tutto intorno a me scomparisse e sembravamo esserci solo noi due. Noi due contro il resto del mondo. Non appena Cooper mi toccava, era facile dimenticare tutto ciò che mi circondava. Era stato così fin dal primo momento. Coop mi trascinava con sé in un altro mondo e io lo adoravo. Le mie ginocchia diventarono molli e riuscii appena a trattenere un sospiro di piacere. Dio, che mi faceva quel ragazzo?!

«Con questo non sei a posto, signorino!» mormorai quando Coop terminò lentamente il nostro bacio. Vidi la furbizia nel suo sguardo ed era chiaro che sapeva di avermi tolto il vento

dalle vele.

«Mi sono guadagnato del tempo, questo basta» rispose con un sorriso sfacciato. Il suo pollice accarezzava la mia spina dorsale attraverso la fessura sul retro della mia tuta. Era dello stesso tono avorio della camicia di Cooper, il ragazzo nell'abito era davvero da mordere. Ma lo era sempre. Ci sono uomini che in abito appaiono fantastici e Cooper era decisamente uno di questi.

Alzai un sopracciglio. «E pensi che questo ti aiuterà?» Non gli avrei permesso di cavarsela così facilmente. Non se stava rovinando la festa per il bambino della mia amica.

Annuì. «Sì, perché ora ho il tempo di spiegarti che ho concordato tutto con Avery.»

Incredula aggrotaí la fronte, ma Cooper continuò a parlare.

«Era d'accordo con me che tutti vogliamo una festa lunga e abbondante e non una festa di trenta minuti, perché tutti non vedono l'ora di correre a casa a rinfrescarsi.»

Strinsi le labbra a tale scusa. Ok, se Avery aveva acconsentito, era solo metà male, ma comunque quelli erano mezzi sleali. Nessuno lascia prima una festa solo perché non c'è alcol, no? «Possono andare in piscina se vogliono rinfrescarsi. A cosa serve altrimenti?»

Cooper girò gli occhi. «Tesoro, la futura mamma è d'accordo, qual è il problema?»

Riuscii appena a trattenermi dal battere il piede. Odiavo le iniziative individuali! «Non era così che avevamo concordato!»

Quel sorriso morbido e comprensivo apparve sul suo viso, poi accarezzò molto dolcemente la mia guancia. «A volte sei adorabilmente inflessibile.»

Sbuffai. Arrogante! «A volte sei un saputello stronzo.»

«Ma *il tuo* stronzo.» Di nuovo quel sorriso che mi faceva cedere.

Per questo toccò a me girare gli occhi. «Sì, il mio stronzo.»

CAPITOLO 4

COOPER



La baciai di nuovo, più che felice del fatto che Emmi non fosse più in grado di rimanere arrabbiata con me a lungo. Avevamo già passato momenti peggiori, periodi in cui facevamo scintille in aria e restavamo ai ferri corti per settimane.

Quei tempi erano finiti. Eravamo diventati una squadra eccezionale e proprio perché spesso avevamo opinioni diverse e ci intestardivamo sulle nostre posizioni, avevamo trovato compromessi eccellenti che ci invidiava tutto il settore. Come per esempio la nostra giornata a porte aperte, che ci aveva portato un incredibile numero di contratti di sponsorizzazioni, facendo progredire non solo la squadra, ma anche la fondazione contro il cancro di Emmi.

Si voltò quando Olivia annunciò il primo gioco della festa. Ero contento di essermi liberato da quella faccenda. Dovevo

occuparmi delle bistecche e del pulled pork, ma quest'ultimo stava già cuocendo lentamente nell'affumicatore da tutta la notte, quindi avevo qualche minuto per godermi la festa.

Attrai Emmi con la schiena contro il mio petto e osservai Dean, Brick e Easton mentre montavano le rotelle a una bicicletta in tempo record. Le donne facevano il tifo per i loro uomini, ma Ciara era la più rumorosa ed energica come se stesse facendo la cheerleader a bordo campo. Quella professione le era davvero entrata nel sangue e nell'anima ed ero felice che la nostra squadra non l'avesse persa.

Affondai il naso nel collo di Emmi, inspirai profondamente il suo profumo inconfondibile e sorrisi quando mi ricordai ancora una volta che sarebbe stato così per sempre. Che avevo conquistato la mia Emmi e non l'avrei mai più lasciata andare.

Ognuno di quei momenti mi faceva sentire radicato, mi rendeva l'uomo che ero adesso. Non più guidato solo dall'ambizione e dalla volontà assoluta di essere il migliore nel mio lavoro. Ma un uomo che poteva assaporare ogni momento della sua vita.

Solo pochi mesi prima mi identificavo solo attraverso il mio lavoro, ma ora c'era di più, ora c'era la vita e non

importava dove ci avrebbe portato il nostro viaggio, Emmi sarebbe stata con me. Al mio fianco. Nel mio cuore.

«A cosa stai pensando?» chiese, girando la testa in modo da potermi guardare negli occhi.

Era incredibilmente intelligente ed empatica. Non le sfuggiva nulla, nemmeno quando avrei preferito che qualcosa passasse inosservato sotto il suo radar.

Ma non avevo nulla da nascondere, potevo dirle sempre la verità. Emmi conosceva ogni angolo di me, quindi le dissi apertamente: «A quanto sei meravigliosa e a quanto mi piace ciò che hai fatto di me».

Arricciò il suo dolce nasino. «Ciò che ho fatto di te?»

Annuii e le baciai la tempia. «Un uomo migliore, tesoro». Ed era così. Era come se Emmi fosse stata la parte che mi era mancata per tutta la vita, quella che avevo disperatamente cercato di compensare con il lavoro.

Si girò tra le mie braccia e mi guardò. Era così bella che a volte non riuscivo a credere che fosse davvero mia. Con quale diavolo di fortuna proprio io meritavo una simile felicità?!

«Un uomo che contrabbanda birra a una festa per bebè?» mi prese in giro.

Sorrisi dolcemente e le misi una ciocca bionda dietro l'orecchio. «Uno che organizza una festa per bebè per un amico».

Un sorriso apparve sul suo volto mentre mi accarezzava il bavero della giacca. «Ti sono molto grata per avermi sostenuto in questa cosa... per sostenermi in tutto».

Il mio pollice si spostò sulle sue labbra e le accarezzò. «Sempre». Poi sorrisi maliziosamente. «Ma non ti aiuterò mai più a montare una cicogna gigante, questo è certo!».

Girò la testa e baciò il palmo della mia mano. «Niente più cicogne, promesso. Ma intendevo tutto. La squadra, la fondazione contro il cancro».

Le sollevai il mento finché non mi guardò di nuovo negli occhi. «Voglio tutto questo con te. Insieme ce la faremo, non importa cosa ci riserverà il futuro».

Ed eccolo di nuovo quel sorriso che ogni volta mi faceva mancare il terreno sotto i piedi. Se non ci fossero stati già mille momenti prima, quello sarebbe stato sicuramente ciò che mi garantiva che Emmi era l'amore della mia vita e che non l'avrei mai più lasciata andare.

CAPITOLO 5

CIARA



Ridevo mentre guardavo Brick e i suoi amici sfidarsi nella gara di montaggio delle rotelle. Naturalmente facevo il tifo per lui in perfetto stile cheerleader, battendo le mani, gridando il suo nome e saltellando eccitata da un piede all'altro. La mia caviglia, fratturata qualche mese prima, era ormai completamente guarita, non sentivo più nulla del vecchio infortunio e potevo partecipare agli allenamenti di cheerleading come se non fosse mai successo niente.

Ero davvero coinvolta mentre osservavo quei giocatori di football alle prese con le biciclette per bambini, prendendosi in giro a vicenda e dicendo stupidaggini come sul campo. I cacciaviti sembravano giocattoli nelle loro mani enormi e, per quanto fossero abili nel loro ruolo di giocatori NFL, alcuni di loro si dimostravano piuttosto maldestri quando si trattava di lavori manuali. Tuttavia sapevo che Brick aveva

già la vittoria in tasca, poiché negli ultimi mesi aveva riparato diverse cose nel mio appartamento e sapeva destreggiarsi perfettamente con il cacciavite.

Poco dopo, infatti, sollevò trionfante la graziosa bicicletta rosa con le rotelle perfettamente montate che brillavano sotto il sole texano.

Gli invitati alla festa risero e applaudirono mentre Avery lo dichiarava vincitore. Una risata attraversò la folla quando, invece di una medaglia, gli mise al collo una catenella con ciuccio. Per permetterglielo lui dovette chinare la testa, altrimenti lei non sarebbe mai riuscita a raggiungerlo.

Poco dopo era in programma un nuovo gioco, ma Brick venne verso di me, lasciando il campo ai suoi amici. Non appena si fermò davanti a me posò una mano sul lato della mia testa, facendomi alzare lo sguardo verso di lui. Sorridendo mi diede un bacio sulle labbra, poi si tirò su. Continuavo a portare i capelli rasati a zero, godendomi il fatto che per la prima volta in anni non dovevo preoccuparmi della mia chioma.

Sorridendo osservai la sua "medaglia" a forma di ciuccio che Avery gli aveva conferito. Da quando avevo ripreso ad allenarmi con le cheerleader dei San Antonio Lions, con il

posto di lavoro ormai sicuro e senza dovermi più preoccupare costantemente, mi risultava più facile aprirmi, lasciare che gli altri si avvicinassero a me. Prima le cheerleader erano solo buone colleghe, ora erano diventate amiche. Insieme avevamo ideato i giochi della festa, compreso ovviamente i trofei per i vincitori.

«Sembra che Avery si stia divertendo un mondo» disse Brick cingendomi la vita con un braccio per tirarmi contro il suo fianco. Come d'istinto il mio corpo si strinse a lui, il suo tocco ormai così familiare come se fossimo una coppia da anni.

Alle sue parole lasciai vagare lo sguardo tra gli ospiti finché non individuai Avery. Lei e Dean stavano osservando il gioco successivo e proprio in quel momento lei gettò la testa all'indietro ridendo.

Osservando la scena sentii un calore diffondersi dentro di me. Grazie a Emmi avevo fatto amicizia anche con Avery e Olivia. Vedere la futura mamma così felice era gratificante.

«Sì» concordai con Brick. «A quanto pare abbiamo organizzato un buon programma». Attraverso la folla il mio sguardo incrociò quello di Olivia. Sul suo viso c'era un'espressione divertita mentre mi faceva l'occholino. Un

sorriso ricambiato si allargò sulle mie labbra e sentii persino un po' di orgoglio dentro di me, perché eravamo riuscite a fare felice Avery.

«Vieni, andiamo a prenderci qualcosa da bere» mormorò Brick, che continuava a tenermi per la vita, portandomi con sé.

Come sempre si prendeva cura di me e la sua premura faceva svolazzare farfalle nel mio stomaco. Anche se stavamo insieme da alcuni mesi ormai, suscitava in me gli stessi potenti e travolgenti sentimenti dell'inizio, solo che ora non lottavo più contro di essi, avevo da tempo ammesso a me stessa che non potevo immaginare un futuro senza Brick. Quando incontri qualcuno che ti fa sentire come una scolaretta infatuata, quello è l'uomo accanto al quale dovresti assolutamente svegliarti ogni mattina.

Con lui ogni giorno sarebbe stato speciale. Io e Brick eravamo così diversi che non ci saremmo mai annoiati l'uno dell'altra.

Insieme ci dirigemmo verso il buffet. Appena lo raggiungemmo, il compagno di squadra di Brick, Duncan, fece un passo di lato, non esattamente in modo discreto. Un sorrisetto mi tirò gli angoli della bocca quando notai

quell'oggetto sospettosamente a forma di barile, avvolto nella pellicola, dietro di lui.

«Stai cercando di nascondere la tua scorta di birra?» chiesi incredula.

Come al solito il giocatore di football mi regalò un ampio sorriso da rubacuori e mi strizzò l'occhio. Accanto a me risuonò la risata profonda di Brick, che sembrava vibrare attraverso il mio corpo. Un formicolio mi percorse la pelle e automaticamente mi strinsi più vicino al suo fianco, mentre lui riempiva due bicchieri di succo d'arancia per noi. Poco dopo me ne porse uno che accettai con gratitudine.

«Volevo fare un salto in ospedale questo pomeriggio» iniziai. Brick mi guardò dall'alto con i suoi intensi occhi azzurro ghiaccio, ascoltandomi con interesse. Il modo in cui mi dedicava sempre la sua completa attenzione all'inizio era stato irritante... insolito. Ma ormai mi lusingava essere al centro per quell'uomo potente, attraente e soprattutto buono.

«Io e Mary-Sue abbiamo iniziato un nuovo libro l'altro ieri; voglio continuare a leggerglielo. Vuoi venire di nuovo con me?»

Prima che Brick potesse rispondermi, Duncan si avvicinò a noi. «Chi è Mary-Sue?» volle sapere. Una ruga preoccupata

si era formata tra le sue sopracciglia, forse temeva che mia sorella o un'amica fosse in ospedale.

«Mary-Sue è una paziente particolarmente adorabile del reparto di oncologia pediatrica.»

«Ah, la fondazione di Emmi!» Annuì con comprensione. Poco dopo, però, spalancò gli occhi sorpreso. «Vuoi sapere se Brick viene *di nuovo*?» Sottolineò quella parola con tono incredulo.

In risposta gli rivolsi un piccolo sorriso. «Sì, i maschietti soprattutto sono entusiasti di vedere un eroe del football di San Antonio.» Al ricordo di quella che effettivamente era stata una specie di adorazione negli occhi dei piccoli pazienti, sorrisi compiaciuta.

«Eroi del football» ripeté Duncan con un'espressione pensierosa sul volto. Improvvisamente sorrise ampiamente. «Mi piace. Vengo anch'io, sono un eroe anch'io!»

Brick sorrise, diede una pacca sulla spalla al suo compagno di squadra e disse: «Certo che lo sei!»

Ma Duncan non si lasciò infastidire dal tono divertito e compassionevole del suo amico, ma fece un sorriso ancora più grande. «Già, eroe del football, presente!» Con fare importante alzò la mano in aria come uno scolaro che si offre

volontario in classe.

Non appena Duncan ebbe pronunciato quelle parole, mi venne un'idea. Decisi di parlarne con Emmi, potevo scommettere che sarebbe stata entusiasta di mandare di tanto in tanto i giocatori della sua squadra in reparto per rallegrare i bambini. Anche a Cooper sarebbe piaciuto, dopotutto sarebbe stata un'ottima pubblicità per i Lions, la stampa a favore fa sempre comodo, un vantaggio per tutti.

«Forse potresti indossare anche un costume da *Captain America*» suggerii a Duncan, in realtà solo per scherzo, ma quando lui aggrottò la fronte capii che stava davvero prendendo in considerazione la proposta.

«I bambini lo adorerebbero» concordò Brick, che probabilmente voleva solo fare una foto del suo amico in costume per mandarla al resto dei compagni di squadra. I ragazzi si sarebbero divertiti un mondo.

«Forse posso convincere anche altri ragazzi. Uno di noi va come *Black Panther*, un altro come *Superman*, magari qualcuno come *Green Lantern* e io come *Captain America*» disse Duncan con tono entusiasta. Prima che potessimo rendercene conto, si era già allontanato, evidentemente per convincere alcuni degli altri giocatori dei San Antonio Lions

della sua idea.

«Ha bevuto un po' troppa birra?» chiesi sorpresa mentre lo fissavo, in parte confusa, in parte divertita. Siccome Brick non rispose subito, alzai lo sguardo verso di lui.

Un sorriso gli increspò le labbra, prima di dire: «Duncan è sempre così. È pronto a qualsiasi sciocchezza. E ha un debole per i bambini.»

«Buono a sapersi.» Sorrisi ampiamente tra me e me. «Devo dirlo a Emmi.»

Brick rise. «Intendi che potrebbe reclutarlo per qualche altro progetto?»

Assunsi un'espressione esageratamente innocente. «Come ti viene in mente una cosa simile?»

Scoppiò nuovamente a ridere; quel suono profondo e spensierato mi fece il solito effetto caldo. Amavo quell'uomo! Amavo il suo umorismo, la sua premura, la sua forza, la sua calma, il suo modo dominante tra le lenzuola...

A differenza di Brick, che mi sussurrava le due parole più belle del mondo contro la pelle durante la notte o me le portava al mattino insieme al caffè a letto prima di andare ad allenarsi, io non avevo ancora avuto il coraggio di ricambiarle. Dopo la morte dei miei genitori non volevo

permettere a nessuno di avvicinarsi così tanto da dargli il potere di distruggermi, se se ne fosse andato.

Ma Brick, con la sua persistenza che mi faceva impazzire, mi aveva dimostrato mille volte che potevo contare su di lui; che non diceva mai nulla che non intendesse veramente. Quando faceva una promessa, la manteneva e quando diceva *Ti amo*, potevo fidarmi che lo intendesse davvero e che non fosse solo una frase fatta per lui.

Quando in quel momento alzai lo sguardo verso di lui, strizzai gli occhi contro il sole che immergeva il suo capo in una luce dorata e faceva letteralmente risplendere quell'uomo imponente. Mi sembrava come in un fumetto, come se l'universo o i miei genitori da sopra le nuvole lo indicassero con frecce al neon luminose.

Quel pensiero mi fece sorridere e allo stesso tempo un calore si diffuse dentro di me, perché ero certa che mamma e papà lo avrebbero adorato. Papà sarebbe diventato il suo più grande fan, avrebbe urlato ancora più forte davanti alla TV durante le nostre serate di football. Mamma avrebbe riso, ma in segreto avrebbe tifato con lo stesso entusiasmo.

«Cosa c'è?» Brick mi staccò il braccio dalla vita, ma solo per avere una mano libera e posarla sulla mia guancia. Con

il pollice mi accarezzò le labbra.

«Niente» dissi. «Stavo solo pensando a quanto sono felice».

Appena pronunciate quelle parole anche gli angoli della sua bocca si sollevarono. Si chinò verso di me per premere un bacio sulla mia bocca.

Perché aspettare ancora? Nella mia testa i raggi di sole che facevano sembrare i capelli biondo scuro di Brick più chiari, apparivano ancora come frecce al neon lampeggianti. Non esisteva un momento perfetto per dirgli che ricambiavo i suoi sentimenti. Perché quelle due parole erano qualcosa di speciale, ma non dovevano essere pronunciate solo raramente. Naturalmente non volevo che un giorno uscissero automaticamente dalle labbra di Brick senza che le sentisse davvero, ma amavo il fatto che non esitasse a dirmele regolarmente. Dicendomele mi assicurava che ci sarebbe sempre stato per me; che mi perdonava, anche quando potevo essere troppo testarda e a volte lo aggredivo quando la forza dei miei sentimenti per lui mi spaventava.

L'amore rende vulnerabili e dopo aver concentrato per anni tutte le mie energie esclusivamente sul sogno di unirmi alle cheerleader dei San Antonio Lions senza lasciare che nessuno mi si avvicinasse, avrei dovuto imparare a fidarmi.

Brick era paziente con me e mi accettava per quella che ero, non *nonostante*, ma *con* tutte le mie stranezze.

«Ti amo» dissi contro le sue labbra, appena aveva terminato il bacio.

Sentii più che vedere le sue labbra allargarsi in un ampio sorriso prima che le premesse di nuovo contro le mie. Con la lingua mi accarezzò la bocca perché mi aprissi a lui e potesse baciarmi profondamente.

«Sei la cosa migliore che mi sia mai capitata» sussurrai.

Considerando che la nostra relazione era iniziata quando lui mi aveva travolta rompendomi la caviglia, le mie parole lo fecero scoppiare in una risata ironica. Il calore riempì il mio essere mentre mi dava un bacio sulla fronte.

Poi avvolse di nuovo il braccio destro attorno alla mia vita e mi tirò stretta al suo fianco. Era così enorme che mi sentivo sempre avvolta dalla sua forza. Mi sfuggì un sospiro felice mentre lasciavo cadere la testa contro la sua spalla. Non ero più una combattente solitaria, avevo le mie amiche cheerleader, Emmi, Olivia, Avery e i loro partner... avevo la grande e colorata famiglia del football dei Lions e soprattutto Brick. *Il mio Brick.*

Ero così maledettamente felice che non potevo esprimerlo

a parole. A volte l'antica diffidenza si insinuava in me, perché era tutto troppo bello per essere vero, giusto? Ma mi bastava far scorrere lo sguardo sulla folla e infine guardare verso Brick per sapere che non c'era motivo di diffidare.

Non ero più una combattente solitaria e non avrei mai più dovuto esserlo.

CAPITOLO 6

BRICK



Non aveva idea di quanto mi rendesse felice. Sapevo che si era innamorata di me proprio come io di lei, l'avevo visto in ogni suo sorriso e l'avevo sentito in ogni suo tocco, ma sentire finalmente quelle parole dalle sue labbra mi fece sentire dannatamente bene.

Gli ultimi mesi con Ciara erano stati meravigliosi. Forse esisteva davvero qualcosa come il destino e nel tentativo di fermare il linebacker, ero finito proprio contro di lei e non contro un'altra cheerleader, perché qualche forza nell'universo sapeva che noi due eravamo *perfettamente imperfetti* l'uno per l'altra. Certo, eravamo fundamentalmente diversi, facevamo piccoli litigi come qualsiasi altra coppia, Ciara aveva un carattere di fuoco e il suo temperamento impulsivo era in netto contrasto con la mia calma, ma anche ci riconciliavamo ogni volta, eravamo l'uno per l'altra,

ridevamo insieme, ci raccontavamo le nostre giornate, godevamo i momenti di intimità... Proprio per questo eravamo *perfettamente imperfetti* l'uno per l'altra.

Non potei fare a meno, le parole mi uscirono spontaneamente dalle labbra: «Vieni a vivere da me.»

Non era una richiesta, più che altro un'esigenza sommersa, perché non desideravo nulla più ardentemente che averla finalmente con me. Ancora ci alternavamo tra il mio appartamento ed il suo. Il continuo andare avanti e indietro ci costava tempo che avrei preferito trascorrere con lei piuttosto che in macchina.

Forse era ancora troppo presto per andare a vivere insieme, ma non ero mai stato così sicuro di qualcosa come del fatto che Ciara fosse quella giusta per me. Non avrei mai desiderato un'altra donna tanto quanto lei. Nessun'altra mi avrebbe tenuto così in movimento, avrebbe fatto in modo che la mia vita non diventasse mai noiosa e mi avrebbe toccato con il suo grande cuore che non riusciva a nascondermi. Ormai non cercava nemmeno più di alzare i suoi muri in mia presenza. Questo fatto significava molto per me e mi dava speranza che avrebbe acconsentito a trasferirsi.

La osservavo in attesa.

Mentre guardavo dall'alto i suoi delicati lineamenti, la preoccupazione iniziò a invadermi, forse l'avevo travolta con la mia richiesta. Più a lungo rimaneva in silenzio, più cresceva l'agitazione dentro di me. Le mie dita si contrassero e premettero un po' troppo forte sulla vita di Ciara.

Poiché sapevo quanto le piacesse leggere, avevo trascorso ogni secondo libero trasformando una delle camere inutilizzate di casa mia in una biblioteca: su ogni parete c'era uno scaffale alto fino al soffitto, inoltre avevo trovato una poltrona da lettura molto simile alla sua e soprattutto altrettanto comoda. Accanto c'era un tavolino su cui avrebbe potuto appoggiare una tazza di tè. Naturalmente avevo anche acquistato una lampada da terra, in modo che potesse leggere fino a tarda notte come le piaceva fare, mentre io guardavo le registrazioni delle partite per analizzarle.

Era tutto pronto, ora dovevo solo mostrarle la biblioteca nuova di zecca. Teso strinsi i denti, perché *prima di tutto* dovevo sapere se con la mia domanda avevo appena rovinato tutto.

«Vuoi... che venga a vivere da te?» disse a singhiozzo, sembrava senza fiato, ma non riuscivo a decifrare l'espressione sul suo volto. Era sopraffatta o stava pensando

a come dirmi nel modo più delicato possibile che non aveva alcuna intenzione di lasciare il suo appartamento?

«Assolutamente» risposi, perché non vedevo alcun senso nel nasconderle i miei sentimenti, non l'avevo mai fatto e certamente non avrei iniziato ora.

Volevo Ciara, volevo tutto di lei, la volevo nella mia vita.

«Forse è un po' presto, ma...» iniziai, ma non riuscii a finire la frase, perché lei si alzò in punta di piedi e premette un bacio sulla mia mascella. Non poteva arrivare più in alto, era troppo bassa e io comunque sono *The Mountain*. La differenza di altezza non solo ci costringeva a essere creativi a letto, ma portava anche a situazioni piuttosto bizzarre nella vita quotidiana. Una volta aveva cercato di guidare il mio Ford Pick-up con il sedile regolato per me e con i piedi non era riuscita nemmeno a raggiungere i pedali e poteva a malapena vedere oltre il volante.

Nonostante la tensione nel mio corpo sorrisi al ricordo.

«Sì, voglio vivere da te, ero solo... sorpresa.»

Mentre parlava le sue palpebre si abbassarono. Per quanto si sforzasse di apparire forte, sapevo che nel profondo nascondeva un nucleo morbido e vulnerabile. Ciara non era stata *sorpresa*, compresi, ma *stupita*.

Stupita che io la volessi. Dalla morte dei suoi genitori era rimasta sola, aveva avuto, secondo le sue stesse parole, solo relazioni superficiali. Nessuno di quegli uomini aveva lottato per lei, evidentemente non l'avevano voluta abbastanza e al minimo problema avevano gettato la spugna.

«Durante la stagione c'è così tanto da fare, voglio trascorrere ogni secondo libero con te» risposi guardandola negli occhi con fermezza per farle credere alle mie parole.

Il piccolo, felice sorriso che si diffuse sul suo volto mi tolse il respiro. «Dio, adoro la tua bocca!» esclamai. «Te l'ho già detto?» la stuzzicai facendola ridacchiare.

Scosse la testa divertita. «Solo un centinaio di volte.»

Ridendo affondai il viso nel suo collo, respirai il suo dolce profumo, feci scorrere la punta del naso sulla sua pelle delicata prima di mordicchiarla e depositarvi tre baci.

«Ho una sorpresa per te» dissi dopo essermi tirato su. «Te la mostrerò non appena ti sarai trasferita da me.»

«Non puoi farmi questo!» esclamò subito dandomi un colpetto indignato sul pettorale destro. E questo mi fece ridere forte.

«Non puoi dirmi che hai una sorpresa per me e poi farmi aspettare un'eternità!»

«Perché un'eternità? Se dipendesse da me impacchetteremmo le tue cose stasera stessa. Nel mio pick-up entra tutto e la faccenda sarebbe risolta.»

«Ah ah! Se dipendesse da te!» Scosse di nuovo la testa esasperata. Emise qualcosa che suonava come *Presuntuoso mascalzone!*, ma le era impossibile nascondermi il suo sorriso. Le piaceva il mio carattere deciso, anche se a volte la facevo impazzire.

«Va bene» dissi. «Ti darò un indizio: qual è il tuo posto preferito nel tuo appartamento? Hai tre tentativi.»

Mi fissò incredula e brontolò: «Sei stato troppe volte presente mentre leggo le fiabe ai bambini.»

Le sorrisi senza rimorsi, non potendo negare di essermi comportato come Tremotino o il genio della lampada.

«Hmm!» Pensierosa tamburellò con le dita sul mio petto, lasciando la mano lì dove mi aveva dato il colpetto. «Cosa mi piace di più a casa mia? La mia postazione ldi avoro» rifletté ad alta voce.

Naturalmente sapevo già quale stanza avremmo trasformato nel suo ufficio, perché la sua attività *Ciara's Wigs* cresceva costantemente, ero veramente orgoglioso di lei e l'avrei sostenuta in ogni modo possibile. Un ufficio era

ovviamente incluso, ma per me era scontato e non contava come regalo a sorpresa.

Scossi la testa. «Ti restano due tentativi» le ricordai con un sorriso sghembo.

«Sei impossibile!» si lamentò prima che i suoi occhi si spalancassero come se le si fosse accesa la lampadina: «La mia poltrona di lettura! Non avrai...?»

«Costruito una biblioteca per te? Sì, l'ho fatto.»

Appena finii di parlare Ciara emise un gridolino entusiasta, mi saltò praticamente addosso avvolgendomi le braccia attorno al collo e le gambe intorno ai fianchi. Automaticamente tesi le braccia per prenderla e stringerla ancora di più a me. Come avrei mai potuto resisterle?

«Mi hai costruito una biblioteca? È assolutamente fantastico!» Coprì il mio viso di baci. «Ti amo!» disse per la seconda volta in quel giorno, il che mi mandò nuovamente un lampo di calore e felicità. Allungai il collo e presi la sua bocca. Il bacio fu profondo, pieno di passione e dei profondi sentimenti che provavo per quella donna tosta, scontrosa, spiritosa e semplicemente meravigliosa.

All'inizio ero così preso da lei che non notai il tumulto sempre più forte. Solo quando Ciara si staccò da me per

guardarsi intorno con aria interrogativa, notai le urla forti che provenivano da uno dei padiglioni.

Una delle voci apparteneva al mio compagno di squadra Dean che ormai mi piaceva molto. Gli avevo fatto un torto, ma era un bravo ragazzo: non aveva giocato male intenzionalmente, perché rimpiangeva il suo trasferimento ai San Antonio Lions, ma perché la sua ex gli aveva reso la vita difficile. Ma era successo mesi prima, Avery lo rendeva infinitamente felice. Da settimane ci tormentava con quanto fosse entusiasta per la nascita di suo figlio.

Tuttavia in quel momento il poveretto sembrava piuttosto nel panico: «Le si sono rotte le acque!»

CAPITOLO 7

AVERY



Col senno di poi forse era stato un po' troppo ottimistico festeggiare il baby shower solo una settimana prima della presunta data del parto.

Ma nessun altro giorno era adatto e quando vidi la pozza ai miei piedi, un piccolo "Ops" mi sfuggì dalle labbra.

Non era giusto! Oggi volevo divertirmi, passare del tempo con tutte le persone meravigliose che erano venute per me, mi avevano colmata d'amore e regali... E ora stavo rovinando la mia festa, partorendo lì!

Sbattei le palpebre e aprii la bocca scioccata.

O mio Dio! Stavo per avere un bambino. *Stavamo* per avere un bambino.

Il mio battito accelerò e, come se Dean percepisse che solo in quel momento stavo realizzando cosa significasse davvero la rottura delle acque, mi circondò delicatamente con le

braccia e mi scrutò in faccia.

«Tutto bene?» chiese preoccupato.

«Stiamo per avere un bambino» sussurrai. «Adesso! Abbiamo fatto sesso, sono rimasta incinta, mi si sono rotte le acque... Stiamo per avere un bambino!»

«Sì. Sei davvero una biologa di prim'ordine» osservò Dean e un ampio sorriso apparve sul suo volto.

Alzai gli occhi al cielo mentre conficcavo le unghie nei suoi avambracci. «Lo so! Ma... dovevamo avere ancora una settimana di tempo, noi...»

«Calmati, Avery!» disse dolcemente e mi baciò con forza sulle labbra. «Non devi farti prendere dal panico. Nella nostra relazione sei tu la persona calma e assennata. Se adesso mi rubi il ruolo, non so come comportarmi. Quindi, andrà tutto bene. Ci siamo esercitati, sappiamo cosa fare.»

Risi nervosamente mentre Dean mi accarezzava delicatamente la guancia e il mio battito cardiaco rallentò immediatamente. Come riusciva ogni volta a placarmi con poche parole e un singolo tocco?

Ma aveva ragione. L'avevo costretto a due corsi preparto, perché avevo paura di non aver imparato abbastanza durante il primo. Avevo letto centinaia di libri e non ero sola. Non lo

sarei mai più stata.

Dean era con me. *Il mio* Dean.

Tutto sarebbe...

Un gemito rumoroso alla mia destra interruppe i miei pensieri.

«Merda!» disse Duncan facendo una smorfia mentre fissava i miei piedi. «Che schifo!»

Sospirai. «Grazie per questo contributo utile, Duncan!» notai seccamente, respirai profondamente e guardai tutti con aria di scuse. «Beh, ragazzi. Mi dispiace davvero, ma credo che dovremo concludere la festa in anticipo. Io... insomma.» Indicai nervosamente verso il basso e alcune delle persone presenti risero.

«Nessun problema, ti perdoniamo» promise Emmi. «Anche se mi sono davvero data da fare con i preparativi della festa ed è stato piuttosto faticoso, questa cicogna...»

«Emmi!» la ammonì Coop. «Sta per avere un bambino! Non è colpa sua!»

«Sì, lo so» disse la mia amica alzando le spalle prima di fissare Dean. «Quindi, faresti meglio a prendere la macchina, così... Dean?»

«Credo che stia avendo un attacco di panico» mormorò

Easton. Quando rivolsi lo sguardo verso di lui, dovetti purtroppo dar ragione al quarterback: Dean era diventato bianco come un cencio.

«Va tutto bene, Dean» dissi dolcemente. «Nessun motivo di preoccuparsi. Adesso andiamo in ospedale.»

«Non sto avendo un attacco di panico, è solo... Cavolo!»
Si passò entrambe le mani tra i capelli. «Non posso guidare, Avery!»

Lo guardai perplessa. «Perché no?»

«Ecco...» Si grattò la nuca con aria colpevole. «Ho bevuto.»

«Hai *cosa?*» Lo guardai incredula. «Ti avevo detto finché io non posso bere io, non puoi farlo neanche tu.»

«Pensavo che oggi avresti fatto un'eccezione. Cooper ha detto che ne aveva parlato con te.» Indicò il general manager dei Lions.

«Sì, ma solo perché concedo l'alcol agli altri, non significa che tu possa ubriacarti allegramente» precisai infastidita.

Fece una smorfia. «Brillo. Sono al massimo brillo.»

Gemendo lasciai andare la testa all'indietro.

«Fa male?» chiese immediatamente Dean preoccupato, accarezzandomi la pancia.

«No, il gemito era solo per te! Ok! Chi di voi eroi è ancora sobrio e può portarci in ospedale?»

«Possiamo accompagnarvi noi» disse in quel momento Ciara che si precipitò verso di noi insieme a Brick.

«Davvero?» La guardai con gratitudine.

«Certo.» Sorrise. «Volevo comunque andare in ospedale questo pomeriggio. Quindi va benissimo.»

«E noi vi raggiungeremo tutti dopo, ovviamente» annunciò Coop in quel momento.

«Cosa?» Lo guardai stupita.

«Naturalmente» rispose Cooper confuso. «Ormai sei parte della nostra famiglia.»

Forse erano gli ormoni o forse erano le contrazioni che mi assalirono in quel momento facendomi gemere per il dolore, ma mi salirono le lacrime agli occhi.

Per tutta la vita mi ero sentita sola, avevo sempre voluto far parte di qualcosa, ma non avevo mai trovato il mio posto... E ora finalmente avevo trovato ciò che avevo sempre cercato.

Una famiglia. Amici che mi sorridevano con affetto e erano lì per me qualunque cosa accadesse. L'amore della mia vita, che ora mi baciava delicatamente le lacrime sulle guance.

Chi avrebbe mai pensato che una squadra di football avrebbe significato così tanto per me, tra tutte le persone? Ma i San Antonio Lions erano più di una semplice squadra. Erano... una casa.

«Va bene» tirai su col naso. «Ma potrebbero volerci molte ore prima che il bambino nasca.»

«Non abbiamo niente di meglio da fare» spiegò Liv con calore, anche se vidi con la coda dell'occhio come Easton la guardasse incredulo e un po' tormentato. «La nostra domenica di coccole non scappa» aggiunse a voce più bassa, ma con un'espressione un po' delusa.

Sorrisi tra me e me. «Ok, allora dovremmo...»

«Andare» mi interruppe Dean e mi mise un braccio intorno per proteggermi. «Andare subito. Perché non vi muovete ancora?» sbottò un momento dopo verso Ciara e Brick.

«Le tue maniere lasciano a desiderare» borbottò il *center* e sì, ormai sapevo cos'era, perché Dean negli ultimi mesi mi aveva spiegato nei minimi dettagli ogni posizione, ogni possibile gioco e ogni immaginabile regola del football, ma fece come gli era stato detto.

Dean mi guidò con delicatezza e fermezza fuori dal giardino attraverso la casa e giù per l'enorme viale d'ingresso.

Non tolse nemmeno per un secondo il braccio dalla mia vita. Come se sapesse che in quel momento avevo bisogno di ogni forma di vicinanza possibile. Ciara e Brick erano già corsi avanti per prendere la macchina. Perché io ero terribilmente lenta e non volevo camminare troppo. La casa di Emmi era davvero infinita.

Stavamo appena passando accanto alla fontana sfarzosa quando un'altra contrazione mi colpì dolorosamente.

«Cavolo!» impreciai. «Fa un male dell'inferno!»

«Dovresti smettere di imprecare, Avery» osservò Dean e mi baciò divertito la tempia. «Se continuiamo così, la prima parola che nostro figlio sentirà sarà *fanculo*.»

Accidenti! Aveva perfettamente ragione.

Negli ultimi nove mesi ne avevamo passate molte. Ci eravamo evoluti. Insieme. Ma non importava quanto fosse cambiato, non ero ancora riuscita a togliere a Dean l'abitudine di dire parolacce. E peggio ancora stavo iniziando a farlo anch'io.

Nostro figlio sarebbe sicuramente stato mandato spesso dal preside. Ma finché avesse ereditato anche solo una parte del grande cuore di Dean, della sua lealtà e della sua empatia, non me ne sarebbe importato nulla.

Nuove lacrime si raccolsero nei miei occhi.

Non sapevo proprio cosa avessi fatto per meritarmelo.

Dean era semplicemente la persona migliore che conoscevo.

Aveva ancora i suoi problemi di fiducia, ma si fidava di *me*. E questo significava per me più di quanto avrei mai potuto esprimere. Soprattutto perché avevo tenuto nascosta la mia gravidanza troppo a lungo e non mi ero certo guadagnata la sua fiducia all'inizio della nostra relazione.

Ma non eravamo più all'inizio. Eravamo nel pieno! La nostra vita era meravigliosa.

Dio! Ero così felice di averlo rimorchiato al *Bones*... ehm, di averlo agganciato lì.

«Perché piangi?» chiese Dean inquieto e mi strinse più vicino al suo fianco mentre ci fermavamo sul piazzale e guardavamo l'auto che saliva verso di noi lungo il viale. «Sono lacrime buone o cattive? Ancora non riesco a distinguerle.»

«Buone» sussurrai sorridendo mentre raggiungevamo l'auto di Ciara. Lei e Brick avevano già spalancato la porta del sedile posteriore e steso una coperta sui sedili. Ero felice che i due fossero venuti con l'auto di Ciara, altrimenti

probabilmente sarei dovuta rotolare sul pianale del pick-up di Brick.

«Ok.» Dean espirò sollevato e mi aiutò a salire. «Le lacrime buone vanno bene.»

Annuì, ma la schiena mi doleva proprio nel tentativo di issare il mio corpo massiccio sul sedile. L'ultima contrazione pulsava ancora nel mio ventre e gemendo stritolai la mano di Dean.

«Avere le contrazioni non è divertente» constatai disillusa.

Ciara rise e si voltò verso di me dal sedile del conducente. «Chi l'avrebbe mai detto?!»

«Che sensazione hai?» chiese Dean sedendosi accanto a me sul sedile posteriore. «Sono contrazioni più da maschio o da femmina?»

Sbuffai e gli diedi un pugno sulla spalla. «Smettila! Sarà quel che sarà.»

Lui sospirò pesantemente. «Mi sta facendo impazzire! Non saperlo. È stata una sciocca idea non farci dire il sesso.»

«È stata tua!» risposi incredula. «Avevi paura di scoprire che fosse una femmina e quindi di dare di matto per il resto della gravidanza. Credo che le tue parole esatte siano state: “Abbiamo già una persona che dà di matto in questo

periodo!”»

«Hai detto alla tua ragazza incinta che dà di matto?» volle sapere Brick aggrottando la fronte e lanciandoci uno sguardo dubbioso dallo specchietto retrovisore. Dopo aver sbattuto la portiera dietro di noi, ora era seduto compresso accanto alla sua ragazza. In realtà era troppo grande, le sue gambe troppo lunghe per la piccola auto di Ciara.

«Ha pianto, perché il cetriolo e la carota erano troppo distanti nel frigorifero» osservò Dean irritato mentre mi aiutava ad allacciare la cintura. «Perché si sentivano soli. Ha usato le chiavi per sbucciare una mela. Ha intinto i cetriolini nella Nutella. Insomma, va bene che sia impazzita, che sta creando vita e tutto quanto, ma...»

«Dean» lo interruppi con fermezza stringendogli la mano. Anche se dovetti ridere, perché non gli avevo reso per niente facili gli ultimi mesi. «Smettila e raccontami invece qualcosa di sdolcinato, ok? Qualcosa che mi distraiga dal fatto che entro la prossima ora proverò un sacco di dolore.»

Sorrise ampiamente e si sporse verso di me mentre Ciara partiva. «Niente di più facile» sussurrò prima di prendere il mio viso saldamente tra le mani. «Ti amo, Avery. Più del football. Insegnerei persino cricket o baseball a nostro figlio,

se questo ti rendesse felice. Sei la cosa migliore che mi sia mai capitata e sono incredibilmente felice di passare le prossime settimane insieme a te dormendo poco e cambiando pannolini.»

Di nuovo le lacrime mi salirono agli occhi e deglutii a fatica.

«Ti amo anch'io» risposi con voce roca. «Grazie. Per avermi perdonata. Per essere...» Tirai su col naso. «... venuto a letto con me anche se non ho un grande seno.»

Rise raucamente. «Volevi insegnarmi cosa sono gli atomi. Come avrei potuto dire di no? E va bene così. Non è stato difficile perdonarti. Ancora più facile amarti.»

Sorrisi e lo baciai con forza. Misi in quel bacio tutto l'amore che avevo da dare, mentre il mio petto si riempiva di quel calore beato che provavo sempre non appena Dean mi guardava.

«Accidenti, Dean!» si sentì da davanti la voce impressionata di Ciara. «È stato davvero... bello. Quello che hai detto. Sensibile e affettuoso. Come ha fatto la stampa a considerarti uno stronzo?»

Dean sorrise, mi scostò i capelli dal viso e si appoggiò al sedile. «Beh, urlo troppo, sono sempre in ritardo e come

hobby uccido le piante» disse. «Oltre a questo vengo dal Canada. I giornalisti avevano le loro ragioni.»

«Non le avevano» dissi arrabbiata. «Sono terribili e se dicono anche solo una parola su nostro figlio, li inseguirò per lo stadio con un bisturi in mano.»

Dean rise e mi strinse le dita. «Preoccupati di questo solo quando nostro figlio sarà nato. Nelle prossime ore concentrati solo sul mettere al mondo un bambino sano.»

E così feci.

CAPITOLO 8

DEAN



Avevo creduto che Avery fosse la cosa più bella che questo mondo avesse da offrirmi.

Ma quando dieci lunghe ore più tardi tenni tra le braccia la mia bambina, capii di essermi sbagliato.

Dio, quanto ero stato stupido durante gli ultimi anni? Credere che il football fosse tutto ciò di cui avevo bisogno. Che i soldi e il minor numero possibile di intercetti fossero ciò che mi rendeva felice.

La mia vita era davvero iniziata solo quando una professoressa un po' insicura, che pensava che "intercetto" fosse un film con Leonardo DiCaprio, mi aveva avvicinato al *Bones*.

E non l'avrei mai più lasciata andare.

«Entra nel mio braccio come un pallone da football» sussurrai con reverenza e mi voltai verso Avery. Ero seduto

sul bordo del suo letto d'ospedale mentre nostra figlia dormiva beatamente tra le mie braccia. Era così piccola! Così fragile! Così preziosa!

Avery rise e mi guardò con occhi caldi. Sembrava esausta, eppure era bellissima. «Allora so che la prenderai sempre al volo. Qualunque cosa accada» mormorò.

Annuii, perché lo avrei fatto. Guardai di nuovo il viso angelico della mia bambina. Era ancora troppo piccola per capirlo, ma aveva la migliore madre del mondo e un padre che avrebbe schiacciato a terra chiunque le volesse fare del male... e che avrebbe iniziato a smettere di imprecare.

Guardai Avery e nostra figlia e il mio cuore saltò diversi battiti prima di crescere fino a triplicare le sue dimensioni. All'improvviso fui felice di essere in forma così buona. Altrimenti quell'organo probabilmente sarebbe scoppiato, perché non c'era abbastanza spazio al suo interno per tutta la felicità e tutto l'amore che provavo in quel momento.

Come avrei potuto immaginare che quella biologa un po' pudica con la camicetta abbottonata fino al collo e gli occhi grandi avrebbe stravolto così tanto la mia vita?

«Non sei deluso?» chiese Avery con cautela stringendo la mia gamba. «Perché è una bambina?»

«Deluso? Sei pazza?» risposi scuotendo la testa. «Non potresti deludermi nemmeno se ci provassi, Avery! Lei è... perfetta!»

Sentii Avery deglutire prima di annuire. «Sì, lo è, vero?» sussurrò con voce rotta. «Ti assomiglia.»

«Dio, spero per lei che non sia vero!» mormorai e diedi un delicato bacio sulla fronte alla nostra bambina, poi la rimisi con attenzione tra le braccia di Avery. «Con le mie sopracciglia cespugliose verrebbe presa troppo in giro a scuola. Ma l'intelligenza l'ha sicuramente presa da te.»

«Come fai a saperlo?» chiese Avery ridendo e cullando avanti e indietro la nostra bambina.

«L'ho visto nei suoi occhi» affermai sorridendo.

Avery scosse la testa. «Devo darti qualche lezione di biologia in più, Dean. Per essere così fantastico in ciò che crea i bambini, sei davvero spaventosamente all'oscuro di ciò che viene dopo.»

«Non vedo l'ora di ascoltare la lezione» dissi e baciai la sua tempia, la sua guancia, la sua bocca.

Se dovevo essere onesto, mi piaceva quando Avery iniziava a parlarmi del suo lavoro o dei segreti dell'universo con la sua voce da professoressa. Era sempre così

appassionata, che la sola espressione luminosa del suo viso scatenava le fantasie più indecenti nella mia testa. A parte questo Avery mi forniva un sacco di conoscenze inutili con cui ultimamente confondevo i giocatori della squadra avversaria sul campo.

Parlare di sciocchezze non destabilizzava il più duro dei defensive tackle nemmeno la metà di quanto facesse il commento che il diciassette per cento di tutte le donne nel mondo rimaneva incinta per sbaglio e quanti figli un uomo potesse avere in giro senza saperlo.

«Dean, ti ho già detto quanto mi rendi felice?» mormorò Avery e quando la guardai di nuovo in faccia, nuove lacrime le scendevano lungo le guance.

Mi ci ero abituato. Dopo che mi aveva spiegato nei minimi dettagli e con un sacco di utile materiale illustrativo cosa facevano gli ormoni della gravidanza al suo corpo, avevo sviluppato un rispetto completamente nuovo per le donne. «Sì, me l'hai detto» risposi sorridendo. «Ti ho già detto che sei incredibile e che ti amo?»

Lei tirò su col naso e annuì. «Sì. Ma dovresti ripeterlo il più spesso possibile nelle prossime settimane. Solo per essere sicura di non dimenticarmelo.»

Risi piano. «Lo farò» promisi e le asciugai la guancia con il pollice. «Sono ancora lacrime di gioia?» sussurrai. Piano piano ci stavo prendendo la mano. Se sorrideva mentre piangeva, era un buon segno. Se il suo labbro inferiore tremava e diverse vene le spuntavano sulla fronte, era un brutto segno. Molto brutto. Perché allora erano lacrime di rabbia.

Ne avevo provocate alcune negli ultimi mesi, ma Avery era eccellente nel perdonare la mia stupidità. Perché mi considerava una brava persona dal cuore puro. E avrei fatto tutto il possibile per lasciarla di quella convinzione per il resto della sua vita. Perché volevo essere l'uomo fantastico che lei credeva fossi. Un uomo che si meritava.

«Sono lacrime molto buone» sussurrò. «Probabilmente le migliori che abbia mai...» Ma la sua ultima parola fu sommersa da un improvviso trambusto che apparentemente stava avvenendo fuori dalla stanza.

Irritato mi alzai per vedere cosa stesse succedendo. Inoltre avrei potuto gentilmente dire ai colpevoli di chiudere quella dannata bocca, in modo da non svegliare mia figlia. Ma la porta si aprì prima che potessi raggiungerla.

Un'infermiera dal viso rosso e un'orda di giocatori di

football più accompagnatori si riversarono nella stanza.

«Vi ho detto che non va bene!» tentò di farsi sentire l'infermiera bionda. Sembrava molto stressata. «Non potete entrare tutti insieme. Voi...»

«... dovrete fare un'eccezione» completò Duncan la sua frase e le lanciò uno dei suoi sorrisi ammazzafemmine.

Notai come le ginocchia della bionda vacillarono sospettosamente.

Oh, mio Dio! A breve ci sarebbe stata un'infermiera svenuta sul pavimento.

Ma lei resistette coraggiosamente e ora sollevò il mento. «Non è possibile. Siamo un ospedale, non una... festa di compleanno per bambini.»

«Beh!» osservai lentamente. «In un certo senso è proprio il compleanno di un bambino, no?»

«Loro sono la nostra famiglia» mi appoggiò subito Avery. «Possono restare.»

Incerta, l'infermiera guardò avanti e indietro tra me e la neomamma. «Va bene» cedette infine. «Ma solo mezz'ora! Poi tutti devono sparire.»

I giocatori e le loro dolci metà annuirono coscienziosamente, mentre Cooper disse: «Me ne assicurerò

io. Voleranno tutti al mio fischio.»

Emmi si schiarì la gola.

«Al *suo* fischio» si corresse immediatamente il GM.

L'infermiera annuì e ci lasciò soli con la nostra orda.

«Congratulazioni!» disse Liv con occhi luminosi.

Gli altri si unirono a lei. Tutti tranne Duncan.

«Che cos'è poi?» volle sapere con nonchalance e si alzò sulle punte dei piedi per poter osservare più da vicino la bambina tra le braccia di Avery. «Tutto ciò che vedo è un grumo di carne rosa.»

Sbuffai e aggrotaì furiosamente le sopracciglia. «Strano. È proprio quello che penso sempre quando guardo te.»

«Sii gentile, Dean» mi ammonì Avery prima di aggiungere rivolta a quel grosso idiota: «È una bambina.»

«Merda!» sfuggì a Easton.

«Oh, no!» mormorò Cooper passandosi una mano sul viso.

«Yes!» Duncan alzò il pugno in aria; Brick si limitò a sollevare un angolo della bocca per dare libero sfogo alla sua euforia.

Sorrisi apertamente, ma Avery guardò i miei colleghi confusa.

«Una bambina è una cosa buona» constatò l'ovvio. «Il

nostro paese ha bisogno di più donne forti.»

«Ah, non si tratta di questo!» dissi. «Avevamo fatto una scommessina e Easton e Cooper hanno perso.»

Mi guardò con occhi spalancati. «*Tu* hai scommesso su una bambina?»

Annuì. «Certo. Perché sono molto intelligente: se fosse stato un maschio, avrei avuto ragione, perché ho detto a tutti che sarebbe stato un maschio. E ora che è una femmina, ho comunque predetto cosa sarebbe stata.» Le sorrisi orgoglioso e divertito allo stesso tempo.

Avery alzò gli occhi, mentre ai margini del mio campo visivo notavo Ciara, Emmi e Liv che guardavano arrabbiate i loro uomini.

«Siete degli idioti!» disse Emmi a labbra serrate.

«Non so perché ti agiti tanto. Non sei tu che devi a Dean tre serate gratis di babysitting e cinquecento dollari» borbottò Cooper.

«Non gli estorcerai dei soldi!» disse subito Avery scioccata.

«Certo che no. Sta solo scherzando!» dissi frettolosamente, poi sorrisi a Cooper, facendogli sapere che volevo i soldi in contanti, per favore.

«Come si chiama?» chiese Liv sedendosi ai piedi del letto

di Avery.

«Sicuramente Arnalda» osservò Duncan.

«Si chiama Lily» disse Avery con un sorriso beato che mi colpì dritto allo stomaco. «Come la nonna di Dean.»

«Oh, è un nome bellissimo!» disse Liv stringendo il ginocchio di Avery. Ciara ed Emmi furono d'accordo, mentre Duncan mormorava che Avery poteva davvero ritenersi fortunata di aver avuto una bambina.

Ma io non li stavo ascoltando. Invece fissavo Avery e mia figlia. Tutto il resto intorno a me svanì finché rimasero solo loro due.

Sorrisi, Avery ricambiò e seppi di aver vinto il Super Bowl della vita.

Con i miei amici. Il mio lavoro. La donna che mi faceva ridere e pensare. Che mi rendeva migliore. E una figlia che amavo così tanto da farmi mancare il respiro.

Che fortuna che avessi già in tasca un delicato anello di diamanti perfetto per l'occasione...

FINE

della storia bonus sui San Antonio Lions.